

**FAVOLOSI BEATLES/1. Leo Wachter li portò in Italia nel '65, mentre la Rai si chiedeva «Chi sono?»**

Il clown lanciava in alto i piatti che di ventavano tra le sue mani i raggi di una gran ruota di porcellana. Uno due tre... Di tanto in tanto ne lasciava cadere uno apposta: lo faceva per accrescere l'incanto degli spettatori dinanzi a quella ruota lucente che girava girava girava eppure - lo avevano appena visto - rischiava da un momento all'altro di rovinare. Fu per questo che Leo Wachter si innamorò di Popov del circo di Mosca e decise di portarlo in Italia: riusciva con grazia a rappresentare il pericolo delle grandi imprese, riusciva persino ad esorcizzarlo e a farlo amare. E stilizzava con quella ruota la vita di Leo ebreo nato in Polonia e rifugiato a Milano che inventò per sé smessi panni di partigiano, il mestiere di impresario. Portò in Italia i Beatles, i Rolling Stones, Ella Fitzgerald, Edith Piaf, Louis Armstrong, Nurejev, iniziando a lavorare poco più che ventenne con Eduardo. Fu il primo salto nel buio: «Mi offrirono di portare a Mosca Eduardo, Titina e Peppino De Filippo. Accettò. Cominciai così e mi appassionai subito. Se nevco a fare questo posso fare altro: mi dicevo e andavo avanti sempre sempre di più. Appena un'impresa era a buon punto ne organizzavo un'altra. Amavo il rischio. Non ero interessato ai soldi: solo al successo dello spettacolo». Capocomico prima che impresario, non era mai stato un agente. Non prendeva percentuali. Pagava gli artisti a scatola chiusa, senza sapere quanto avevano incassato. Era una scommessa a molti faceva paura, a me piaceva tantissimo.

**A Mosca con Eduardo**  
A Mosca misero in scena «Filo mena Marturano». «Fu un trionfo. Eduardo era un personaggio incredibile. Leo Wachter ne accenna con il gusto della battuta un ritratto impletoso. «Era spilorcio». Quin di racconta: «Alloggiavamo all'hotel National. Un mattino io stavo ancora dormendo bussò alla porta il mio aiutante e dice: «Eduardo De Filippo vuole caricare del materiale». A quei tempi le suppellettili di scena compresa tutta l'apparecchiatura per le luci si portavano in giro sui camion. Scendo giù a vedere. Eduardo aveva comprato in Unione Sovietica a prezzi stracciati un mucchio di mobili. Mi arrabbiatissimo ma non servì a molto. Lui cancellò i mobili e buona parte del mio materiale rimase a Mosca. Per un po' di tempo non potei lavorare in attesa dei miei affari».

In Russia dunque fu l'esordio terra di cui Leo Wachter ama tantissimo il circo e il balletto. Giovane impresario ha fatto sommare gli italiani con la commedia di Popov e del suo collega Karandash. Poi in faticabile è andato a caccia di star in ogni luogo organizzando tour non solo per la gente di spettacolo ma anche per i campioni di scacchi e di pallacanestro. Oggi sembra a guardare l'arco della sua carriera che si sia impegnato a percorrere una diaspora a ritroso portando in Italia sua terra adottiva tutto ciò che di bello ha visto sparso per il mondo: eleggendo a



Leo Wachter; a destra, i Beatles, sotto i giovani del 1965 festeggiano davanti al teatro l'arrivo a Roma del magnifico quartetto di Liverpool.



**«Scommisi sui 4 di Liverpool»**

«Se riuscirò a portare Eduardo a Mosca allora sarò capace di fare questo poi quest'altro poi...» una lunga sfida la vita di Leo Wachter che poco più che ventenne iniziò a lavorare con De Filippo introducendo anni dopo i Beatles in Italia di cui fu il enorme successo organizzando tour per Louis Armstrong, Ella Fitzgerald, Edith Piaf, Frank Sinatra, Nurejev e tantissimi altri big. Capocomico più che impresario è stato sempre un amante del rischio.

**DELIA VACCARELLO**

Milano fu strepitoso. Ricordo migliaia di ragazze ululanti scappate di casa e altrettanti genitori che davano gli sberle a più non posso. Per depistare la folla Leo ricorse a una serie di stratagemmi compreso l'attraversamento in macchina della galleria Vittorio Emanuele. «A quei tempi ero molto amico del questore di Milano, Mario Nardone. Rusci così a fare annunciare dai megafoni della stazione l'arrivo dei Beatles su un binario sbagliato. Lì si riversò tutta la gente ad aspettarli mentre il treno arrivava sull'ultimo binario situato

vicino alle scale di sicurezza. Appena i Beatles scesero la folla si accorse di essere stata ingannata e si inferocì. In strada ad aspettarli però c'erano le auto che eravamo riusciti ad ottenere grazie a un nostro parente amministratore delegato dell'Alfa Romeo. Siamo saliti sulle macchine ma la gente che nel frattempo ci aveva raggiunto ci stava tutta addosso. Dovevamo arrivare all'hotel Duomo che è in una traversa di piazza del Duomo. Le auto dei fan ci seguivano e ci stavano accerchiando e non sapevo cosa fare. Allora mi venne l'idea di passare dentro la galleria Vittorio Emanuele. L'accesso era proibito ma passammo lo stesso arrivando in un attimo.

La folla impazziva per i Beatles. Non era solo la musica ad attrarre il pubblico. Appena li vedevano i fan cominciavano a gridare finivano di suonare andavano via e la gente continuava a gridare. E Leo rivelava con semplicità: «Quando li portai in Italia non avevo ancora la dimensione di chi fossero realmente. Come lui la figlia Patrizia

che ha affiancato il padre fino al '90 e che nel '65 appena quattordicenne era per i Beatles la figlia dell'impresario. Neanche io avevo capito fino in fondo con chi avevo a che fare. Il fenomeno Beatles fu scoperto un anno dopo. Loro mi trattavano in modo amichevole. George Harrison che mi piaceva scherzava dicendo che mi chiamavo come la sua fidanzata. Allora loro erano già delle star ma star canoni».

**«Erano baronetti inglesi»**  
La gentilezza è un tratto del celebre gruppo da cui Leo e rimasto colpito. «Tutti erano estremamente gentili e per bene sotto ogni aspetto. Difetti non posso dire che ne avessero. Erano dei baronetti inglesi. Non ho mai avuto un problema durante le prove non ho mai dovuto fare un richiamo mi davano carta bianca. Solo a Roma sparivano tutte le sere per andare a letto con qualche nuovo flirt. Anche a Roma fu il tutto esaurito. Il pomeriggio all'Adriano andò così così ma di sera ci fu il trionfo - riprende

Leo - Si disse che i biglietti erano così cari che il padrone del teatro alzava il prezzo. Di ogni biglietto il 30 per cento doveva andare al teatro e il 70 per cento a me ma io dovevo pagare i Beatles e poi tutti gli impianti. L'ultimo ricordo della tournée è legato a Genova. Era notte ed erano stufi di stare al chiuso. Allora siamo andati a fare una passeggiata in un tratto solitario del lungomare. A un certo punto si sono avvicinate delle ballerine che li hanno riconosciuti: si sono messe a gridare e in un attimo la spiaggia si è riempita. Entusiasta eppur sempre caustico Leo rivela di ogni componente del gruppo l'impressione che ne ebbe: «Ringo sembrava uno spaurito, non aveva la batteria e non interveniva quasi mai. Paul era un ragazzo in gamba, intraprendente. Ascoltavano tutti lui. John non mi era molto simpatico, stava spesso in disparte. George aveva lo sguardo triste».

Prima dei Beatles nel '57 Leo Wachter aveva fatto venire in Italia tra gli altri Sammy Davis, Ella Fitz-

gerald, Oscar Peterson, Frank Sinatra. Di The Voice ricorda un dono di cento milioni alla Croce Rossa che lui stesso recapitò alla signora Einaudi: «Andai a trovarla a casa sua in corso Matteotti. Non mi volevano lasciar passare: era la moglie del presidente della Repubblica. Finché uno mi chiese il perché della visita. Dissi: «Le porto solo cento milioni. Venga venga mi dispiace subito e mi fecero accompagnare da un cameriere. Dopo i Beatles fu la volta dei Rolling Stones. E il ritratto non è gratificante. «Gli unici antipatici con cui ho avuto a che fare giravano con una valigia piena di coca. Ma anche tra i più stravaganti. Quando sono arrivati all'aeroporto volevano scendere da dove scendevano le autorità ma c'era un maresciallo che non voleva. Allora Mike Jagger è andato a baciarlo».

Artisti cantanti e anche attori. Leo presentò il «Cao Rudy» con Alberto Lionello, una versione della celebre commedia musicale che aveva scenografie costosissime. Una scena si svolgeva sui tapis roulant e i teatranti disponevano ancora di alcuna attrezzatura. In somma - dice senza mezzi termini - Ho perso le mutande.

**E nasce il Ciak**  
Ancora ha portato in Italia Karpor ha fondato a Milano il Ciak dove ha lavorato con la figlia Patrizia e alla cui gestione adesso partecipa la secondogenita Susanna. «Il babbo ebbe una grande intuizione - interviene Patrizia - promosse un abbinamento già in voga durante la guerra: film e spettacolo. Nel '77 rinnovando la formula del vecchio avanspettacolo associò il cinema al cabaret alla danza al jazz. Dicevano che non avrebbe funzionato, il costo del biglietto era contenuto. L'idea era così stesa. Invece ha funzionato sempre».

Una sfida perenne al rischio la vita di Leo. E al rischio certo aveva dovuto abituarsi sin da piccolo. Nato a Kolonia in Galizia, fuggito con la famiglia al primo espiodere dell'antisemitismo, finì anche a Dachau. «Siamo stati tra quelli che hanno inaugurato Dachau quando prima di diventare un campo di concentramento era ancora una prigione. Presero l'intera mia famiglia. Riuscimmo a scappare promettendo ai nostri carcerieri tutti i soldi che avevamo e che mia madre aveva cucito nelle fodere dei nostri cappotti». Giunsero a Milano dove Leo si iscrisse all'istituto radiotecnico e quindi alla facoltà di medicina. Il professor Bruni, magnifico rettore, mi disse un giorno: Wachter non puoi restare perché Mussolini non vuole più gli ebrei. Andai via e imparai il mestiere di pellicciaio. Poi divenni il partigiano dai capelli rossi». Iniziò in quegli anni il grande coinvolgimento. «Allora conobbi mia moglie quando ci sposammo fu un'emozione incredibile. Lei fu forte».

Il suo racconto termina così con il successo più lungo una vita: due che dura da mezzo secolo. Fa per alzarsi quindi sostenuto dal suo assistente. Si un «piatto» si è rotto oltre dieci anni fa è stato colpito da un ictus. Ma Leo come la gran ruota di Popov continua a girare, girare girare.

**A un contadino recapitato l'annuncio della sua scomparsa. «Un errore, capisco, ma io come campo?»**  
**Morto per l'Inps, non riceve più pensione**

Morto per l'Inps che gli ha tolto la pensione ma nella realtà vivo e vegeto. Un po' malandato e bisognoso di cure ma vivo. Arrabbiato il signor Elio Bertuzzi, 78 anni, contadino in pensione ma senza una lira da novembre. E così ha mandato il suo certificato di vita all'Inps e aspetta i soldi che deve avere. «Chissa quando arriveranno». L'errore è stato spiegato così dall'Inps confuso con la gemella Elia morta, però ben tre anni or sono

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**ANDREA QUERANDI**

Ha un diavolo per capello. L'ex contadino di Baricella «Sembro un morto? Le sembro un morto io? Sono un po' malandato, malato ma se non mi fanno morire loro io qui ci sto ancora per un bel pezzettino. Loro sono quelli dell'Inps, quattro mesi or sono gli hanno tolto la pensione. Hanno inviato una raccomandata. La pensione del signor Bertuzzi è sospesa in quanto il suddet-

tare un certificato. L'ho fatto. Sono andato all'anagrafe, ecco vede cosa c'è scritto? Il signor Bertuzzi è vivo e c'è scritto qui. Adesso non resta che aspettare. Chissà quanto dovrò aspettare.

Gli hanno detto che si è trattato di un errore che è stato confuso con la sorella gemella Elia, quasi lo stesso nome, morta però tre anni fa e non nel novembre scorso. Evidentemente i computer dell'Inps sono andati in tilt. Oppure qualcuno ha combinato un pasticcio. Morale a farne le spese è stato questo combattivo vecchietto che pretende solamente dai che gli è dovuto.

«Ho avuto un ictus», racconta e ho bisogno di cure costose. Un po' me le passano alla mutua e un po' me le devo pagare io. Ho fatto i conti che sono migliaia di lire ogni giorno. Ma da novembre non ricevo una lira e campiano con la minima di mia moglie. Non ce la facciamo più. Non si sa proprio dar pace. Lui che ha speso una vita su-

campi a raccogliere frutta e fieno ad occuparsi di maiali. Quarant'anni di lavoro duro e alla fine quel piccolo privilegio, un milione e centomila lire al mese. «Non un granché ma abbastanza per me e mia moglie. Appena sufficienti da qualche anno per pagare le medicine. Ho anche i calcoli al fegato e problemi di circolazione. Ehi mi servono proprio quei soldi».

Non ha molta fiducia che il suo caso venga risolto in breve tempo. Potessi andare all'Inps li mettono in riga quelli lì. E invece mi tocca aspettare. Non credo che mi arriveranno a marzo. A Bologna mi hanno detto che hanno mandato i documenti a Roma e la chissa cosa succede si perderanno tutto. Ma io dico una cosa: dio buono. Sono una persona per bene che ha sempre lavorato sodo. Qualcuno si sbaglia e io devo pagare. Giusto? Io faccio fatica a campare per colpa di qualcuno altro e questi dicono che si sono contusi con la mia gemella.

Ma lei abitava da un'altra parte e aveva una pensione di invalidità mica come la mia.

Il signor Bertuzzi tra le altre cose non si può nemmeno muovere da solo. Ha chiesto un accompagnatore ma non l'ha avuto. Ictus gli ha paralizzato la parte sinistra, gamba e braccio e fa fatica anche a lavarsi. La moglie ha 73 anni e non ha un fisico da infermiera. «Per l'Inps sono morto mentre per lo Stato sono perfettamente in grado di arrangiarmi da solo. Sembra una barzelletta ma è un dramma. Ci provi qualcuno a non potersi nemmeno radere da solo. E invece mi mandano al cimitero prima del tempo. Guardi, pur così malato io al mondo ci sto bene e ci resterei volentieri ancora un po' di tempo. Certo ci resterei volentieri coi miei soldi. Non ha una gran fiducia. «Chissà quanti mesi passeranno ancora. Ma io non mollo voglio quello che mi devono dare. E che vadano».

**«Rubò» mille lire d'acqua**  
**Un vigile del fuoco**  
**condannato a undici mesi**

Undici mesi di reclusione per aver «rubato» un metro cubo di acqua, valore del malloppo più o meno mille lire. Accade a Palermo al vigile del fuoco Gaetano Pellitteri che nell'agosto infuocato del 1991 estase di grande siccità in cui il Comune distribuiva gratis l'acqua venne incancato insieme ad un collega Santo Vitale di scaricatore l'autobotte dei pompieri nella cisterna di uno stabilimento balneare di Mondello.

La cisterna per sfortuna del povero signor Gaetano era più piccola dell'autobotte e un metro cubo d'acqua rimase inutilizzato. Per ripartire dal momento che l'ordinamento prevede che l'autobotte possa circolare completamente piena o completamente vuota i due colleghi in missione dovevano liberarsi dell'acqua avanzata. Santo Vitale si fece avanti e propose di scaricarla nel suo villino che non si trovava troppo lontano di lì.

Così fecero e così cominciarono i loro guai. Denunciati rinviati a giudizio, processati e condannati per peculato. Santo Vitale patteggiò la pena e uscì dal processo. Pellitteri meno accomodante che si è sempre difeso affermando che comunque avrebbero dovuto buttare l'acqua nel 1994 fu condannato a undici mesi di reclusione dalla terza sezione del tribunale e ieri mattina la terza sezione della Corte d'Appello, presieduta da Daniele Maraffa, ha confermato la sentenza di primo grado.

La pena è stata sospesa ma i legali del vigile del fuoco Enzo Fraga e Mauro Torti hanno annunciato che faranno ricorso in Cassazione.